HEATH, LA MALFA, AMENDOLA, MITTERRAND E CARLI DISCUTONO A ROMA

Ha un futuro il capitalismo?

Roma, 21 novembre.

«Si direbbe che a Rambouillet sia stato scoperto il telefono»: questo è stato il giudizio che Guido Carli ha oggi formulato sui risultati dell'incontro al vertice di dieci giorni fa tra i sei maggiori Paesi del mondo occidentale. Ma, secondo lo ex-governatore della Banca d'Italia, per salvare l'economia mondiale non basta più la concertazione tra i responsabili dei governi: occorre una maggiore autorità a cominciare dal piano nazionale che possa imprimere ordine al sistema economico monetario oggi in crisi. «Il sistema è sfuggito al controllo delle autorità monetarie», ha detto.

Giorgio Amendola, della direzione del PCI, si è dichiarato d'accordo con questa impostazione. Egli ha tradotto prontamente in termini politici immediati il concetto di Carli per un nuovo ordine economico mondiale. «C'è oggi bisogno sia in Italia sia in Europa — ha affermato — di un governo a largo consenso popolare che abbia l'autorità di parlare in un certo modo: altrimenti sarà la catastrofe».

Al dibattito su «Il futuro del capitalismo» organizzato a Roma da una società privata inglese (L'Associated Business Programmes) hanno partecipato oggi l'ex-premier britannico Heath, il segretario del partito socialista francese Mitterrand, Guido Carli, il direttore generale della Confindustria Mattei, Giorgio Amendola, il presidente dell'IRI Petrilli e l'economista Francesco Forte. Non previsto dal programma, c'è stato l'intervento del vice-presidente del Consiglio La Malfa che ha inteso rispondere sia ad Amendola sia a Mitterrand.

L'ex-capo del governo di Londra Heath si è domandato come mai il capitalismo susciti oggi tanta diffidenza nell'opinione pubblica, tenuto conto che i governi dipendono dagli utili dell'industria privata per pagare una parte dei servizi sociali che essi forniscono.

«I guadagni dell'industria privata servono a pagare le perdite delle industrie nazionalizzate», ha affermato. Il segretario socialista francese Mitterrand ha risposto contestando che le industrie nazionalizzate significhino, necessariamente, industrie passive (ha citato tra l'altro il modello della fabbrica automobilistica Renault) e ha ricordato come l'industria privata goda di finanziamenti e di agevolazioni dallo Stato.

Tutti gli oratori, più o meno, hanno preso come punto di partenza la crisi determinata dall'aumento dei costi del petrolio. Essa ha messo in luce la debolezza del vecchio sistema economico mondiale, come pure la presenza dei Paesi del Terzo Mondo con le loro aspettative e anche con le forze lavorative.

Edward Heath ha illustrato la sua visione di un capitalismo più moderno che rovescia il concetto secondo il quale «la base del capitalismo era l'ineguaglianza, la prosperità dei pochi richiedendo la povertà dei molti». Ha osservato come la gente sia meno disposta oggi a tollerare la ineguaglianza economica, ma che essa è disposta a consentire un margine di ineguaglianza a condizione che il sistema funzioni e dia garanzia a tutti della sicurezza. «C'è differenza — ha affermato — tra pretendere l'eguaglianza e riconoscere la giustizia. La giustizia richiede che al talento, al lavoro e allo spirito di rischio siano riconosciuti dei compensi».

Mitterrand ha fatto un quadro del capitalismo che a un pubblico composto in gran parte di uomini dell'industria degli affari è parso spietato. Secondo il segretario del partito socialista francese, il futuro del capitalismo «è scritto nel suo passato». Egli ha presentato il sistema capitalista come un mostro che divora se stesso. «Le imprese più grandi divorano quelle più piccole. Così alla fine si è arrivati alle multinazionali che costituiscono un giro d'affari e una cifra di interessi di fronte ai quali gli Stati, anche i maggiori, sono impotenti. La legge del capitalismo per sopravvivere è quella di autodistruggersi. Così in Francia non esiste più in molti settori un capitalismo nazionale. Nel mondo c'è una lotta sorda tra capitalismo bancario e capitalismo industriale: vincerà il secondo. Ciò perché il capitalismo industriale non mira al semplice guadagno ma a creare, a produrre, mentre il capitalismo bancario si propone solo di fare soldi».

A questo punto — secondo il capo socialista — i cittadini devono porsi il problema di come evitare che «la democrazia economica resti indietro rispetto alla democrazia politica». Mitterrand ha ribaditol la sua fede europeista sottolineando come l'Europa sia diventata ormai un ostacolo allo sviluppo del capitalismo multinazionale: «Quando essa venne costituita, l'Europa dei Sei era la misura ideale per le dimensioni del capitalismo del tempo: ora non più». Non è un caso che non ci sia un ordine monetario internazionale e si sia passati ad una fase di fluttuazione generale delle monete. Il rincaro del petrolio non è stato che un pretesto. Si potrà trovar rimedio solo con una riforma

Carli: «La crisi del petrolio ha aggravato i fenomeni del disordine del sistema economico del mondo. Essa è stata descritta come ingovernabile, in realtà è stata governata. La bilancia commerciale dei maggiori Paesi si è raddrizzata. Ma questo raddrizzamento è stato fatto alle spese dei Paesi più poveri. Il mondo si presenta oggi più diviso rispetto a quando la crisi esplose. Qual è stato il prezzo pagato? Una cura penale è stata inflitta al sistema economico internazionale sotto forma di una recessione senza precedenti. Di conseguenza il tessuto della collaborazione mondiale ha seguito una lacerazione profonda.

Amendola: «Di fronte ai problemi posti dalle sovrannazionali ogni Stato è oggi impotente, compresi gli Stati Uniti. Ci vuole un potere nuovo, come ha detto Carli. Noi siamo per dare più potere ai singoli Stati, per darne più all'Europa. La soluzione europeista che i comunisti prospettano non è un momento tattico. Ci dev'essere un'unità europea che disponga di maggiore potere. Oggi tutti i governi europei si reggono su maggioranze stentate, sono governi che non hanno la forza del consenso che può imporre anche sacrifici. Noi comunisti italiani non chiediamo nuove nazionalizzazioni e nemmeno irizzazioni. Diciamo che ci vogliono riconversioni industriali e che non si può difendere tutto come esso è oggi. Vogliamo una riconversione generale poiché o il salvataggio è generale o si va all'inflazione totale. Siamo contro i salvataggi che gravano sulle spalle del governo e dello Stato. Ma per questo occorre un potere che sia forte del consenso generale. Perciò abbiamo respinto la tesi del 51 per cento: c'è bisogno di un consenso più vasto apposta per fare una politica di sacrifici e di riconversione. La nuova maggioranza va costituita sia sul piano europeo che su quello italiano, per questo siamo per le elezioni europee, non importa se noi comunisti saremo nel parlamento europeo una minoranza. L'importante è che siano elezioni serie, da Londra a Parigi, da Roma a Berlino. Il socialismo che faranno gli europei sarà quello che vorranno i popoli europei».

La Malfa: «Il futuro del capitalismo va collocato nell'ambiente storico della civiltà occidentale. Anche se esso è stato nel tempo condizionato da esigenze sociali, il capitalismo ha sempre rappresentato un elemento di spinta in questa società. Sono esistite forze contrapposte: esse hanno sì modificato il sistema, ma l'hanno lasciato sopravvivere. In America il *New Deal* rooseveltiano non ha arrestato lo sviluppo della società americana ma l'ha accelerato. Lo stesso si può dire per l'esperienza della Scandinavia. Le forze reali sanno utilizzare i valori positivi del sistema capitalistico. Ora c'è un nuovo socialismo francese, vi sono tipi di socialismo inglese e tedesco. Quanto a noi italiani invece abbiamo fatto un'immensa confusione.

Dino Frescobaldi

LE NUOVE GIUNTE DI FRONTE AI PROBLEMI URBANISTICI

Assalto alla costa ligure

Le zone migliori del «paradiso perduto» sono state bruciate dalle seconde case ma anche dalla sconsiderata proliferazione dei porti turistici - Un'eredità pesantissima rende difficile individuare le più efficaci linee di intervento

I

Se c'è una regione di cui appare urgente la «rifondazione» sul piano urbanistico, questa è la Liguria: non più la «terra leggiadra» che appariva al poeta qualche decina d'anni fa, ma una terra di duri e stridenti contrasti a causa di uno sviluppo senza progresso che ha aggravato squilibri e distorsioni di ogni genere. Tra questi il più vistoso è la spietata costipazione edilizia della costa e il contemporaneo spopolamento delle aree interne, e quindi il declino dell'economia agricola: lungo la costa ha imperversato la speculazione turistica, lungo la costa si addensano strade e autostrade, industrie di base e inquinanti, e vanno in crisi i porti sotto il peso delle attività connesse col trasporto, il deposito, la lavorazione dei prodotti petroliferi. Alla spropositata concentrazione edilizia fa riscontro la precarietà dei servizi e delle attrezzature sociali, la mescolanza di industrie e abitati, la degradazione dei centri storici, l'abbandono di imponenti ambienti naturali che potrebbero, se protetti e ben utilizzati ad uso pubblico, offrire nell'immediato entroterra una sostanziale alternativa all'attuale congestione e caos del litorale.

La nuova giunta regionale di sinistra si trova dunque di fronte a un'eredità molto pesante, e ancora mostra una certa reticenza nel dichiarare le proprie intenzioni. Ogni consigliere ha in mano una copia di un volume intitolato «Schema di piano e criteri di gestione del territorio» predisposto dall'amministrazione precedente, con la collaborazione anche di tecnici di valore: un documento che fornirà la base delle discussioni quando si tratterà di scegliere le grandi linee di intervento. Non resta che accennare a qualcuno dei principali nodi da sciogliere, che tutti in pratica si riassumono nella necessità di mettere fine all'enorme spreco che fin qui si è fatto delle risorse del territorio: cominciando dall'edilizia, finora completamente sfuggita a ogni controllo di pubblico interesse.

A tutt'oggi circa i due terzi dei comuni costieri sono sprovvisti di uno strumento urbanistico adeguato, nonostante le leggi regionali recenti che ne impongono l'adozione, la revisione, l'aggiornamento: sintomatico è il fatto che la stessa Genova si trascina ancora dietro un vergognoso piano regolatore che risale addirittura al 1959. Senza strumenti urbanistici decenti sono, per fare qualche esempio, Sanremo, Bordighera, Finale Ligure, Spotorno, Varazze, Bogliasco, Recco, Camogli, Rapallo, Chiavari, Moneglia (qualcosa di positivo ci si può invece aspettare dal piano intercomunale di Savona, da quello della Spezia in fase di avviamento, e qualcosa hanno cominciato a fare alcune amministrazioni di sinistra, Vado, Cogoleto, Lavagna, Sestri Levante). Si spiega così, dice il presidente della giunta regionale Carossino, «la logica speculativa e devastatrice» che ha rapallizzato decine e decine di chilometri di costa, le muraglie edilizie tra Bordighera e Sanremo, tra Capo Berta e Capo Mele, tra Laigueglia e Alassio, tra Albenga e Capo Noli (proprio sotto le magnifiche colline del finalese), lo sfacelo dei Piani d'Invrea e di Arenzano (distrutti dalla speculazione «qualificata» ad opera di architetti che vanno per la maggiore), del tratto tra Genova e Camogli e infine del Tigullio.

Il flagello

In Liguria lo spreco edilizio ha raggiunto vertici difficilmente uguagliabili: ci sono 1.850.000 abitanti e 2.500.000 stanze, nel decennio '61-'71 sono state costruite 6 stanze per ogni nuovo abitante. E' il flagello dell'edilizia privata di lusso, delle seconde e terze case che ora hanno raggiunto il venti per cento del totale (123.000 alloggi su 570.000): se l'andazzo continuerà, nel 1991 avremo oltre quattro milioni di stanze per poco meno di due milioni di abitanti. All'indiscriminata edificazione del nuovo e del superfluo per la popolazione fluttuante si accompagnano naturalmente le cattive condizioni degli alloggi per i residenti (oltre un quarto è sprovvisto di bagno e riscaldamento): e intanto viene abbandonato il patrimonio abitativo dei centri storici, e si accumula il fabbisogno arretrato per la popolazione stabile. Ecco qualche dato sull'incremento patologico della seconda casa nell'ultimo ventennio: a Ventimiglia ha raggiunto il 270 per cento, a Sanremo il 428 per cento, ad Alassio il 312, a Loano il 1950, ad Arenzano il 3700, a Rapallo il 786, a Lerici il 633 per cento.

A questo sperpero privatistico e di rapina, che occorre assolutamente bloccare in modo radicale, è corrisposta l'infima entità dell'intervento pubblico, che in Liguria tocca appena il due per cento della produzione globale, meno ancora della media nazionale. Bruciate le zone migliori dalle seconde case, quel poco che si è fatto si è andato a costruirlo in periferia, sui pendii, nelle zone franose, quindi con costi estremamente alti: la conclusione è che l'edilizia economica e popolare viene a costare come o più di quella privata. Le opere di urbanizzazione primaria incidono per un milione e mezzo a vano, pari al trenta per cento del costo di costruzione: come dappertutto in Italia, anche qui si sono socializzate le perdite e privatizzati i profitti e le rendite.

Ma l'assalto alla costa viene, oltre che da terra, anche dal mare, con la sconsiderata proliferazione dei porti turistici. Già ce ne sono 35 di varia natura che portano via 42 ettari di specchi d'acqua e sette chilometri di spiagge e scogliere: in aggiunta a questi, spesso sotto o male utilizzati, ne sono previsti e in vari stadi di progettazione e costruzione un'altra ventina, che si porteranno via altri 220 ettari di mare (il quintuplo degli attuali) e altri 12 chilometri di spiagge e scogliere. Una prospettiva insensata, in una riviera dove l'estate l'affollamento è di dieci bagnanti per metro lineare, costretti a una bruta e coatta vita di spiaggia per la mancanza di spazi e attrezzature ricreative sportive e di tempo libero. Ma tant'è: una legge regionale che sottoponeva a giuste restrizioni e prescrizioni l'insediamento dei porti turistici è stata bocciata dal governo (senza che poi la regione abbia reagito in alcun modo), che evidentemente vede di buon occhio l'alienazione ai privati del demanio marittimo, la cementificazione dell'entroterra e l'ulteriore petrolizzazione del mare ligure, nel quale si calcola che già oggi si versino 6-7.000 tonnellate all'anno di oli minerali.

Altra causa dell'irreversibile degradazione costiera sono gli impianti legati al trasporto, al deposito, alla lavorazione del petrolio, mescolati alle industrie inquinanti e alle zone residenziali. Nell'Italia-raffineria d'Europa, i porti liguri movimentano 65 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi l'anno, di cui il 40 per cento esportati: il solo porto di Genova ha un traffico annuale di 45 milioni di tonnellate, pari ad oltre la metà del fabbisogno nazionale. Anche per i porti vale la mancanza di coordinamento e lo spreco: mentre è in corso la costruzione, a Genova, del nuovo porto di Voltri, è in progetto anche l'ampliamento del porto di Vado.

Per il riscatto ambientale della Liguria è indispensabile la salvaguardia delle sue enormi risorse naturali ancora esistenti, e quindi l'istituzione di un sistema di parchi regionali (al quale ha portato un importante contributo «Italia Nostra» col suo piano di undici parchi presentato nel 1972), allo scopo di bloccare l'aggressione edilizia, consolidare il suolo, ampliare ed arricchire la area del tempo libero, restaurare i centri storici, recuperare vaste aree alla agricoltura, in un quadro generale di risanamento fisico e di promozione economica. Un disegno di legge di salvaguardia temporanea (per 116.000 ettari, pari al 20 per cento della estensione regionale) è stato presentato all'ultimo momento dalla passata amministrazione: e regolarmente naufragato perché gli stessi partiti che l'avevano presentato (DC e PSDI) ne hanno poi boicottato la discussione in consiglio regionale. Nemmeno si riesce a difendere il Monte di Portofino: ci sono i piani regolatori dei tre comuni (Camogli, S. Margherita, Portofino), c'è il piano dell'ente autonomo che abbraccia solo una parte e consente edificabilità e strade, c'è il piano territoriale paesistico che abbraccia un più ampio comprensorio ma consente aberranti indici di fabbricabilità (per cui si auspica un drastico intervento del ministero dei beni culturali), per tacere dell'equivoca storia del «museo» di Portofino Vetta, che appare un pretesto per ottenere addirittura un premio di fabbricabilità.

Infine, ci sono due grosse assurdità allo stadio di progetto, che la nuova amministrazione regionale farà bene a bocciare. La prima è la metropolitana convenzionale che si vorrebbe costruire a Genova, buttando mille miliardi: quando dal mondo civile viene l'esempio opposto, ossia l'utilizzazione del materiale ferroviario esistente per adattarlo, con le opportune integrazioni, sia alle lunghe percorrenze che al servizio locale. La seconda è la «direttissima dei Giovi», per collegare l'area genovese alla Lombardia, costo quattrocento miliardi, garantendo un'economia di tempo ai rapidi di 7-8 minuti!

Riconvertire

Sentiamo l'architetto Giovanni Spalla, comunista, del comitato tecnico urbanistico regionale. I problemi della Liguria, dice, «più che di espansione sono di risanamento (a cominciare dai centri storici), più che di nuova edilizia sono di ristrutturazione del patrimonio abitativo esistente; sono problemi di riconversione industriale (dalle industrie a grande consumo di risorse e scarsa mano d'opera a industrie a tecnologia avanzata e forte impiego di mano d'opera), e di riqualificazione ambientale (dalla creazione dei grandi parchi alla dotazione dei servizi civili e delle attrezzature collettive)». Insomma, recupero, razionalizzazione e massima utilizzazione delle risorse esistenti»: ed è questo in sintesi l'orientamento della cultura urbanistica e delle forze politiche più consapevoli. Si tratta di cominciare ad amministrare, agire, gestire, fare cose concrete, dopo decenni di parole, rese incondizionate, fallimenti: è un cambiamento di mentalità che impone nuove scelte e nuovi convincimenti, come quello di far capire a tutti che «il non costruire non *significa* non *progredire».*

Antonio Cederna

(continua)

LA FILOSOFIA DEL «CROLLO» NELL'ANALISI DI LUCIO COLLETTI

I DUBBI SUL DOMANI DEL MARXISMO

Il dibattito sul «crollo del capitalismo» si protrae con intermittente accanimento dalla fine del secolo scorso. Lo scritto teorico che l'ha innescato, è la terza sezione del terzo libro del *Capitale* che delinea la famosa, o forse famigerata, *legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.*

Nel suo *Il marxismo e il 'crollo' del capitalismo* (appena ripubblicato da Laterza evidentemente sulla scia del successo di *Intervista politico - filosofica*) Lucio Colletti così riassume il meccanismo della *legge* formulata dal fondatore del 'socialismo scientifico': «Per aumentare il plusvalore (ovverossia lo sfruttamento del lavoro) e quindi il profitto, il capitale deve aumentare la produttività del lavoro, cioè introdurre innovazioni tecniche; ma la introduzione di queste nuove tecniche (macchinari più perfezionati) aumenta la 'composizione organica' del capitale (ossia la percentuale del capitale costante rispetto a tutto il capitale investito) cioè accresce un fattore che deprime il saggio di profitto più di quanto non possa innalzare il saggio di sfruttamento. Tutto il processo, come si vede, è quello di un motore che va in panne in forza dei meccanismi stessi che lo fanno funzionare, senza che il processo stesso sia influenzato in alcun modo dalla lotta di classe e dalla coscienza stessa dei protagonisti».

Da quando è stata enunciata questa legge, che nella esposizione di Colletti appare così trasparente, ha fatto da pomo della discordia del pensiero marxista. Ha animato una vicenda di interpretazioni radicalmente contrastanti circa il suo significato ultimo; non ha mai finito di chiamare gli esegeti del *Capitale* sul problema se Marx ha o non ha profetizzato la crisi generale e *inevitabile* del capitalismo.

Nel suo saggio ristampato (a cinque anni dalla prima edizione) proprio in un momento in cui i sintomi di crisi che travagliano il mondo occidentale lo riattualizzano, Colletti offre una antologia ragionata degli autori marxisti che si sono cimentati più significativamente intorno al tema del 'crollo': da Bernstein (il padre del revisionismo) a Kautsky, da Tugan-Baranowsky a Hilferding, da Rosa Luxemburg a Lenin, e senza trascurare le prese di posizione di interpreti contemporanei come Sweezy, Dobb, Althusser. «Per alcuni di essi — scrive Colletti — negare che l'opera di Marx contenga una 'teoria del crollo' significa tradirne il pensiero, edulcorarlo, privarlo di qualsiasi suo nerbo; per altri è un tradimento degli interpreti — anche quando sia perpetrato in buona fede — attribuirglienc una».

Non si tratta di una discussione di lana caprina. Sciogliere il dilemma se il pensiero di Marx implichi o non una 'teoria del crollo' porta ad almeno due conseguenze molto importanti: una verifica della coerenza e della validità della sua opera; e una riflessione circa il ruolo precipuo della lotta di classe. Un conto, infatti, è affermare che la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è una vera legge, tale cioè da delineare i fenomeni con 'bronzea necessità', alla stregua delle leggi naturali; e un conto è invece interpretarla come una semplice ipotesi che può verificarsi o no secondo le circostanze.

Nel primo caso, si accredita il presupposto, caro a Marx, dell'economia politica come scienza: ma si corre il rischio del confronto con il fatto di un capitalismo che, col passar del tempo, rivela una incontestabile resistenza antisismica. Nel secondo caso, in cui il 'crollo' sottinteso da Marx non è tassativo e inevitabile, ma un evento che può accadere o no secondo il volgere delle circostanze, ciò che pericola è il fondamento *scientifico* del marxismo e il socialismo rivoluzionario diventa un movimento politico nel quale il comportamento soggettivo del proletariato assume un ruolo risolutivo. Diventa cioè un programma rivoluzionario volontaristico - moralistico, che può realizzarsi o no, e che non ha nessuna ragione di rivendicare il logoramento ineluttabile del meccanismo economico del capitalismo, secondo leggi obbiettive, che non sussistono.

Un dilemma tutt'altro che irrilevante, come si vede, a cui non si sfugge nemmeno con la metafora tendente a salvare capra e cavoli, secondo cui l'intervento attivo rivoluzionario non sarebbe se non un processo di accelerazione di un corso già predeterminato. Quando ero corrispondente da Mosca ricordo che Krusciov, parafrasando Marx, in un ricevimento diplomatico presentò l'avvento finale del socialismo sulle rovine del capitalismo come un 'bambino della storia' cui nessuna forza avrebbe potuto impedire di venire al mondo: e per cui la lotta di classe avrebbe fatto la parte della levatrice.

In questa accezione, rimane sottinteso che la causa del crollo 'inevitabile' del capitalismo è l'esplosione della contraddizione interna al suo meccanismo economico; mentre l'intervento politico rivoluzionario si configura come un apporto accessorio.

Secondo l'interpretazione di Colletti, non sembra dubbio che la legge sulla caduta tendenziale del saggio di profitto delinei, nel pensiero di Marx, una «teoria del crollo». «Il saggio del profitto — egli scrive — costituisce la forza motrice della produzione capitalistica; nel capitalismo viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto. Se questa forza motrice tende ad affievolirsi, vuol dire che il destino di tutto il sistema è segnato».

Ma questa lettura «crollista» è solo un aspetto dell'analisi polifonica cui Colletti sottopone i testi del Fondatore. Ponendosi risolutamente la domanda se il marxismo implichi o no una teoria del crollo, egli risponde: «La convinzione che noi ci siamo formati, a questo proposito, è che nell'opera di Marx c'è una teoria del crollo; ma che in essa opera, d'altra parte, ci sono anche le ragioni per infirmare, in linea di principio, la validità di una teoria di questo genere».

Non si tratta di una formula evasiva di compromesso: tutt'altro. Essa è il frutto di una indagine serrata che coglie e mette in lucida evidenza la contraddizione insita nel pensiero e nella analisi di Marx. Come scrive nella *Intervista politico-filosofica,* in cui porta alla massima lucentezza e sprezzatura la considerazione di questo saggio sul crollo (che è del 1970): «Ci sono due Marx. Da una parte c'è il Marx delle prefazioni del *Capitale,* che si presenta come il continuatore e il coronatore dell'economia politica come *scienza,* impostata da Smith e Ricardo. Dall'altra c'è il Marx *critico dell'economia politica,* che intreccia (e rovescia) il discorso di Smith e di Ricardo con una teoria dell'*alienazione* di cui gli economisti non sanno nulla».

La teoria dell'alienazione fa tutt'uno con la teoria dell'*inversione feticistica,* che occupa una posizione fondamentale nel pensiero di Marx: per il quale la realtà economica, oggetto della sua indagine, si presenta capovolta, «a testa in giù», non è una realtà vera e propria, ma una realtà all'incontrario (il lavoro, produttore del capitale, si presenta come dipendente del suo prodotto).

Di là da quello che può sembrare un gioco di parole, la teoria del feticismo è proprio quella che più confligge con la concezione dell'economia come *scienza,* così cara a Marx. Cercando di stringere in poche parole, e a modo nostro, il pensiero di Colletti su questo punto nevralgico, diciamo che una scienza che non assume positivamente il suo oggetto di indagine come una realtà, ma come una non-realtà da capovolgere o una irrealtà, può essere una filosofia ma non una scienza con lo statuto in regola. L'entomologo, per fare un esempio, può studiare e capire le leggi che regolano un alveare: non il *feticcio* di un alveare.

La contraddizione che Colletti coglie in Marx, uno e due, è molto rilevante perché chiama in causa la questione dei rapporti fra marxismo e scienza. Nei luoghi in cui è impregnato di hegelismo e di dialettica, il marxismo agisce con uno strumento teorico del tutto estraneo al metodo delle scienze esistenti. Non possiamo ora addentrarci in questioni epistemologiche molto complesse: il lettore più esigente troverà pane per i suoi denti nell'*Intervista politico-filosofica,* in cui Colletti, detto un po' sbrigativamente, sottintende che il recupero del marxismo come scienza passa attraverso l'abbandono della dialettica hegeliana, e il richiamo a Kant (al principio dell'opposizione senza contraddizione, dell'opposizione reale).

Non ci possono essere due chiavi per capire il mondo: perciò, o è valida quella del materialismo dialettico (e storico) o è valida quella delle scienze, che della dialettica non sanno che farsene. L'opzione di Colletti, buon allievo di Galvano della Volpe, è per quest'ultima. Dice: «Una filosofia (marxista) che pretenda di darsi uno statuto a sé, diverso da quello della scienza, è filosofia edificante, cioè religione (appena mascherata)». Il «dramma del marxismo» come scienza è in questo nodo.

Alfredo Todisco

L'APPRENDIMENTO BASATO SULL'INDAGINE DIRETTA

I bambini inventano la scuola

La scuola, ma una scuola un po' diversa, più nuova, migliore, «attiva», in cui i ragazzi entrino come produttori, anziché come consumatori, di cultura, di fantasia, di creazione è oggetto di una produzione libraria di grande attualità e spesso assai interessante. Soprattutto laddove porta esempi non utopistici ma realmente compiuti da insegnanti che si distinguono per intelligenza, pazienza, serietà e amore, e offerti ad altri insegnanti di buona volontà perché vi si ispirino, almeno per trovare la voglia e il coraggio di rompere la monotonia e la regolarità dei programmi ministeriali.

Leggiamo per esempio «Cancelati dalla dotrina», una raccolta di compiti scolastici dei bambini di una borgata romana, Monte Cucco, messa insieme dalla loro maestra, Laura Migliorini, e presentata da Tullio De Mauro (editore Bompiani, 125 pagine, L. 3000). I ragazzi di Monte Cucco vengono da famiglie calabresi, sarde, marchigiane, umbre, campane, abruzzesi oltre che laziali e nei loro temi parlano di paesi che si chiamano Monte Gallo, Valle Macchia, Bolotona, Corcumello, Illorai. E questi ragazzi, fuori dagli schemi dei compiti tradizionali, sono stati lasciati liberi di esprimersi nel loro linguaggio quotidiano su tutti gli argomenti, anche quelli che molti ancora giudicano non adatti ai bambini.

«I giornaletti che piacciono a me sono lolanda, Isabella, ortretomba, topolini, Lucrezia e lo struppatore di conigliette» scrive Angela; «Io avevo un fratello ma mi è morto dentro l'incubatrice. Si è levata la corrente e non avendo più aria io mi sono salvato ma mio fratello Robertino morì. Non solo mio fratello è morto ma anche altri» scrive Alfredo. «Mio padre fa il muratore. Lui non è abbastanza contento del suo lavoro perché non è fisso e quando lo finisce, prima che lo ritrovi passa molto tempo e mia madre si avvilisce sempre» scrive Rossella: ogni compito è un piccolo documento, una tessera del mosaico che compone la vita dei figli delle borgate, già emarginati in partenza.

Un'altra esperienza educativa, interessante per la sua vivacità, è stata condotta alla scuola media «Stefano Jacini» di Casalbuttano: i ragazzi di due classi, una maschile e una femminile, guidati dagli insegnanti, hanno fatto una ricerca non sui libri, ma fuori dalla scuola, nella realtà del loro paese: hanno visitato le cascine e ne hanno intervistato gli abitanti sul lavoro agricolo, gli usi e costumi di oggi e di ieri, la bachicoltura, le filande, le mondine, gli ambulanti, il dialetto, gli attrezzi. Ne è venuto fuori «L'altra faccia del paese», un volume della collana «Il Puntoemme» della Emme edizioni (pagine 211, L. 2800).

Questo metodo di apprendimento basato sulla scoperta, sull'indagine diretta può in buona parte e con ottimi risultati sostituire il libro di testo dando vita a un «libro» creato dagli scolari e quindi veramente loro: su questo modo di far scuola, difficile ma affascinante, il pedagogista inglese John Foster ha preparato un volumetto (edito nella stessa collana appena citata, pagine 125, L. 2200) dove sono descritti diversi progetti di lavoro di questo tipo. Il risultato è una piccola guida preziosa per i maestri che vogliono metterlo in pratica nelle loro classi.

Un altro tipo di ricerca troviamo, sempre in questa collana specializzata ed è quella condotta con ottanta bambini delle scuole elementari di via Palermo a Milano all'interno della pinacoteca di Brera: «I bambini guardano la pittura» di Bregani, Damascelli, Della Porta, Matalon, con prefazione di Marcello Cesa Bianchi. I ragazzini hanno esaminato tre dipinti: la «Madonna della candeletta» del Crivelli, il «Cristo alla colonna» del Bramante, e «Pascoli di primavera» di Segantini.

I bisogni, le esperienze passate, le motivazioni, le aspirazioni dei bambini vengono messi in rilievo da come essi percepiscono il quadro, dai particolari che maggiormente li colpiscono, dalle fantasie che l'osservazione suscita in loro. Il libro ha lo scopo di individuare, e quindi di suggerire, i modi più corretti per instaurare un buon rapporto fra il bambino e l'opera d'arte.

Segnaliamo infine altri due manuali più pratici rivolti a quanti tentano di introdurre nella scuola i più avanzati metodi pedagogici.

Ecco «Oltre il libro di testo» di Gallo, Paolella e Tarallo (editore Tommaso Musolini, pagine 159, L. 3900) dove con una serie di schede si spiegano le tecniche «diverse» che vanno dal lavoro di gruppo alla drammatizzazione, dalla ricerca ai mezzi grafici di riproduzione, agli audiovisivi, alla fotografia alla lettura dei giornali. E poi «Come sviluppare la creatività dei bambini» di Ott e Leitzinger (Garzanti, L. 3500): un'infinità di giochi suggestivi fatti con le parole, con le matite e con i materiali più vari che noi adulti consideriamo «di scarto» e che possono, con grande vantaggio e nessuna spesa, essere recuperati e utilizzati da gruppi di bambini.

Giulia Borgese

Paolo Spriano
Storia
del Partito comunista
italiano

La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo

Il volume che conclude la prima grande storia del PCI di impianto scientifico: lo sviluppo del movimento partigiano e le lotte operaie, i rapporti con gli Alleati, il dibattito nella sinistra, la situazione nel Sud, il «problema dell'insurrezione», la funzione di Togliatti. Lire 8000.

Einaudi

SEI

PETER & WOLF

il superpotere

Il primo «vero» romanzo di fantaeconomia che descrive lo scontro fra i due giganti dell'economia italiana: l'Avvocato e il Dottore.
Protagonisti del libro sono: Agnelli, Cefis, Andreotti, Pecchioli, Casaroli, Gromyko, Kissinger e inoltre Chiusano, Albanese, Gabetti, Corsi, Grandi, De Benedetti, Rossignolo, Scassellati, Ratti e altri esponenti di una ben conosciuta tecnocrazia.
Finalmente svelate le strategie, le ambizioni e le debolezze degli uomini che tengono in mano il «Superpotere». L. 3.000

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO